

L'ottantunenne scrittore americano Leonard Gardner parla del suo romanzo "Fat City" del '69 che torna in libreria. Nella storia di due giovani boxeur c'è il dramma della subalternità sociale

# «La vita lotta sul ring»

## L'INTERVISTA

**F**at City è l'unico romanzo, scritto magistralmente, di Leonard Gardner, oggi ottantunenne. Pubblicato nel 1969, è diventato un classico. Fortunata anche la trasposizione cinematografica diretta da John Huston nel 1972. Fazi lo ripubblica col titolo *Città amara* (204 pagine, 17,50 euro). L'autore, assumendo la prospettiva del budello della natia Stockton, ha ritratto il sogno americano che si spegne all'alba. Questa è la storia di due boxeur semiprofessionisti, uno giovane, l'altro neanche trentenne, il cui talento non può varcare il quartiere, che già si sente morire, del loro manager, dei loro amori e della sussistenza nell'America rurale della California Valley.

Gardner scava sotto la superficie dei personaggi e dell'ambiente che ha respirato. Ci presenta con mirabile asciuttezza e chiarezza la cultura del mondo che gli interessa.

**Gardner, lei conosce molto bene il mondo di cui scrive, e che trascende. Qualsiasi cosa scriviamo è in una qualche maniera autobiografica?**

«Sì, ho provato sulla pelle l'avidità del mondo che schiaccia i personaggi. Anch'io ho boxato negli abissi, ho raccolto l'odore della Lydo Gym, ma devo ammetterle che non sono mai stato un granché. Ho svolto lavori poco gratificanti. Fra i quali il parcheggiatore, tre giorni a settimana, in un ristorante di San Francisco. Ero squattrinato, tuttavia credo sia stato fondamentale per raccontare, per ricercare le ragioni del mio scrivere un romanzo. Mi interessava scrivere degli oppressi, dei lavoratori sfruttati, e dunque quella condizione che vivevo. Era un'urgenza fisica».

**I due protagonisti non sono splendidi perdenti. Perché, anche quando vincono i rispettivi incontri, sprofondano nell'abisso della sconfitta? Tully su tutti.**

«Billy perde l'amore che non riesce a provare, ma che tuttavia lo fa sprofondare. Il modo in cui interpreta la boxe è un tutt'uno con la sua identità. Avverte lo sconforto proprio della subalternità sociale di un personaggio dall'esistenza sperduta. Neanche trentenne pensa di aver sprecato già la sua opportunità. Tornando a boxare, prova ad arginare il tempo, che ha sempre remato in direzione con-

traria. Ho cercato di raffigurare Tully come l'uomo più malinconico che sia mai esistito, o almeno come è apparso a me. In ognuno di noi si cela qualcosa di lui».

**Quali sentimenti nutre per Fat City a quarantasei anni dall'uscita?**

«Devo dire che lo amo ancora molto. L'ho riletto recentemente, realizzando a differenza delle altre volte quanto fosse oscura la mia visione della situazione. Non ero depresso, ma non trovavo un senso soddisfacente della vita. Quando abbiamo bombardato il Vietnam, ebbi la percezione di quanto la razza umana fosse una causa persa. In fondo ero semplicemente interessato a descrivere le difficoltà senza fine dell'essere poveri in America».

**La letteratura ha sempre qualcosa da chiedere alla boxe?**

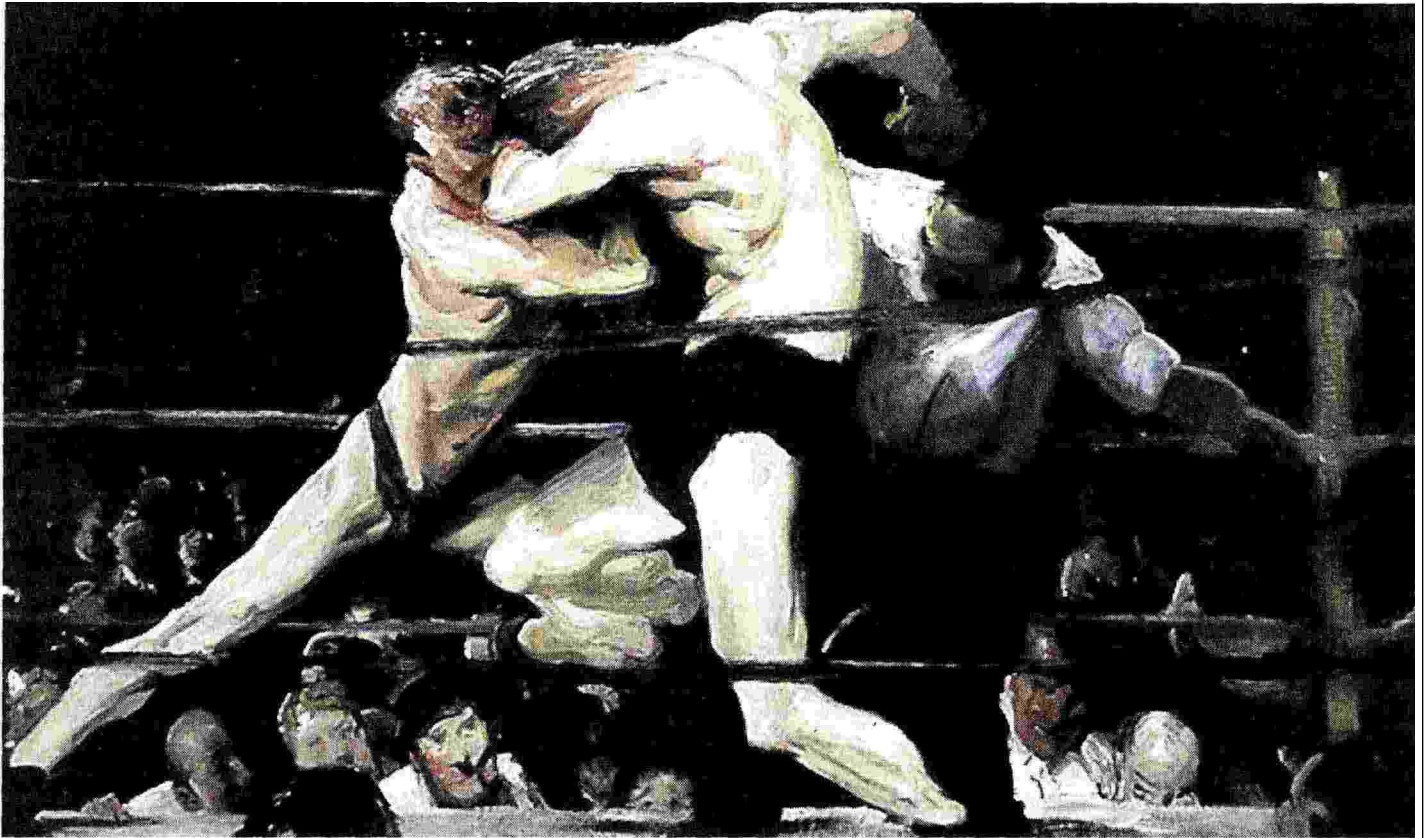
«La boxe non è metafora di qualcos'altro. È due ragazzi, spesso emersi dalla classe più povera della nostra società, che salgono sul ring, che si affrontano, mentre qualcun altro paga per vederli. È la vita ad assomigliarle. A me interessano quelli che campioni non diventano, che crollano e si rialzano».

**Gabriele Santoro**



L'AUTORE Leonard Gardner





SOPRAVVIVENZA Qui sopra, "Stag at Sharkey's" di George Bellows, 1909 (AP PHOTO/ALASTAIR GRANT)